

PELLED  CA  
NeroInchiostro



Erika Torre  
Due hotel e un delitto



© 2021 Pelledoca editore s.r.l. Milano  
[www.pelledocaeditore.it](http://www.pelledocaeditore.it)

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-0443

## Due hotel e un delitto



## Capitolo 1

### Occhi umidi e pelliccia asciutta

«Va bene, mi alzo. Però non urlare!»

Quando Rebecca emerse da sotto il lenzuolo non vide nessuno nella stanza. A svegliarla non era stata la voce di suo padre, ma il rombo vicinissimo di un tuono.

La finestra tremò. Un altro tuono, o la rupe del paese stava crollando nel lago? Non aveva tempo per controllare; quello era un giorno importante ed era già in ritardo. Si vestì, diede qualche colpo di spazzola alla massa ribelle di capelli castani e uscì.

Le strade di Sottorupe dovevano essere allagate dal maltempo, ma lei non aveva bisogno dell'ombrello; oltre la porta di casa non c'era un vialetto, ma un tappeto rosso. L'appartamento si trovava dietro la reception dell'hotel. Salvatore, il receptionist, sedeva impettito dietro il bancone lucido, e la salutò con un cenno del capo.

«Hai visto mio padre?» gli chiese subito Rebecca.

«No, starà parlando con i manutentori della piscina» rispose Salvatore.

Rebecca lanciò un'occhiata alle due cornici appese dietro il bancone. Quella con l'articolo di giornale dal titolo *Salvi per miracolo!* non la notava nessuno, invece l'altra attirava lo sguardo: conteneva le foto della famosa festa in costume in cui gli ospiti si vestivano da dame

e gentiluomini del 1880, l'anno in cui era stato fondato l'Hotel Belfiore. La gente ammirava la selva di cappelli a cilindro e gonnelloni, ma Rebecca aveva bisogno di prendere proprio la cornice con l'articolo di giornale.

«Mi ha lasciato un biglietto?»

«No.»

«Magari ti è sfuggito.»

«Non mi sfugge niente.»

Purtroppo, pensò lei.

Provò un'altra tattica. «Il dottore nella camera 22 dice che tutte le tazze del water del suo piano buttano fuori acqua.»

«Cosa?»

«Se non si interviene subito, andrà a dormire al Rocca Blu.»

A quelle parole, Salvatore scattò su come una molla e afferrò il telefono.

Alle sue spalle, Rebecca prese la cornice con l'articolo e scappò via.

Mentre si allontanava, lo sentì sbraitare: «No, non piove acqua da fuori, viene fuori dai gabinetti! Mandate qualcuno a riparare i bagni, presto!».

Rebecca seguì il tappeto rosso che, dalla hall con i divani eleganti e i lampadari di cristallo, si addentrava come una morbida strada nei corridoi del Belfiore. *Gioiello del lago. Un sogno racchiuso tra i boschi.* Così diceva la brochure. Per lei, semplicemente, *casa*.

Vicino all'ascensore, il facchino Danilo per una volta non portava valigie ma trasportava col carrello la credenza dei piatti.

«Ehilà, ragazzina!» esclamò. «Sei sicura che questa vuoi metterla in biblioteca? Una credenza per piatti?»



«Sì, mi serve lì.»

Danilo alzò le spalle e chiamò i colleghi dietro di lui, che invece stavano trasportando una sedia a dondolo, una cassapanca e un comodino.

«Che tempaccio» sbuffò. «Oggi per portare i bagagli mi servirà una tuta da sub.»

«Mio padre è ancora impegnato, vero?» chiese Rebecca.

«Sì, anche più di prima, per quello che gli ho detto» rispose Danilo, con fare cospiratorio. «Mi è parso di vedere in giardino gente del Rocca Blu. Non basta che cerchino di soffiarci i clienti, ora ci spiano anche!»

A Rebecca sembrava che ultimamente tutti si preoccupassero un po' troppo dell'hotel rivale oltre la strada, e troppo poco degli ospiti del Belfiore.

Mentre Danilo e i suoi colleghi portavano la credenza e gli altri mobili in biblioteca, partì di corsa verso la sala da pranzo. Poteva ancora farcela; finché suo padre fosse stato a caccia di quelli del Rocca Blu, non l'avrebbe scoperta.

Si affacciò alla porta della sala. In un angolo, il cuoco Battista stava confabulando con un cameriere. Rebecca fece una smorfia. Ogni volta che Battista la vedeva, le chiedeva di provare una delle sue specialità; l'anguilla. Proprio non voleva capire che a lei faceva senso, non l'avrebbe mai mangiata, nemmeno sotto tortura, nemmeno legata a una sedia con l'esplosivo.

Posò a terra la cornice e, tirando un grosso respiro, andò dal cuoco.

Lui le spiegò che stava pensando a un nuovo menù e come sempre, a un certo punto, arrivò a tradimento la Domanda. «Che ne dici? Oggi ti preparo una bella anguilla per cena?»

«Certo» disse Rebecca. «Ero venuta apposta a chiedertelo.»

L'uomo batté entusiasta le mani e disse al cameriere: «Visto? Te l'avevo detto che era una buongustaia!».

Rebecca aggiunse in fretta: «Però per venire da te, mi sono dimenticata di passare dalla cucina, e sono in ritardo. Me la porti tu?».

«Sicuro» disse Battista. «Ci penso io.»

Cuoco e cameriere uscirono dalla sala. Liberatasi di loro, poté sgraffignare il quadro con la cascata appeso al muro, e con quello sotto un braccio e la cornice sotto l'altro, finalmente raggiunse la biblioteca dall'altra parte dell'hotel. La porta era socchiusa. All'interno, Danilo aveva sistemato la credenza, la sedia a dondolo, la cassapanca e il comodino. Ormai, tra il camino e gli scaffali, non c'era quasi più spazio per muoversi. Perfetto.

Nella piccola biblioteca privata dei suoi genitori, avevano raccolto tutti i loro libri preferiti, ma sua madre l'aveva riempita di gialli e storie di fughe e complotti così tanto, che ormai Rebecca la chiamava la Sala Thriller. La ragazza appese il quadro con la cascata accanto allo scaffale dei libri di Arthur Conan Doyle. Era il preferito di sua madre, perché ricordava le cascate di Reichenbach, dove si erano affrontati il malvagio professor Moriarty e Sherlock Holmes. Restava solo un minuscolo angolo libero vicino alla porta, e lì appoggiò l'altra cornice, con l'articolo e al centro la foto di sua madre, scattata un pomeriggio di Ferragosto in cui aveva soccorso delle persone dopo un incidente in barca sul lago.

Si guardò intorno, soddisfatta. Era tutto pronto.

Andò a sedersi al tavolo e aspettò suo padre.

La Sala Thriller, col camino spento e gli scaffali carichi di libri, non era luminosa come la Sala Conferenze, non aveva velluto ovunque come la Sala della Musica, ma ora aveva il quadro preferito di sua madre, l'articolo che parlava di lei e i regali che aveva fatto a Rebecca: dalla credenza per i piatti alla cassapanca.

E per Rebecca non c'era posto migliore in tutto l'hotel.

A cinque anni, era corsa da sua madre e le aveva chiesto di farle il regalo più bello del mondo: una cameretta nuova. Aveva anche fatto uno schizzo, bruttissimo, perché gliela costruisse uguale. Sua madre aveva guardato stupita il disegno e le aveva chiesto perché pensava che sapesse costruire camere da letto. Rebecca aveva la risposta pronta: «Ho sentito da papà che entrerai nella Squadra del Mobile! Andrai a costruire armadi, no? Quindi anche le camerette».

I suoi genitori si erano guardati per un attimo e poi avevano riso così tanto da piangere.

«Tesoro, non vado a costruire mobili. Non è la Squadra *del* Mobile» aveva spiegato sua madre, «è la Squadra Mobile, l'ufficio investigativo della Polizia. Diventerò un'investigatrice.»

Rebecca era rimasta a bocca aperta, poi si era rimessa in tasca lo schizzo della cameretta, sentendosi furba quanto una patata. Ma dall'anno dopo, a ogni compleanno, come regalo dalla mamma aveva ricevuto un mobile, con dentro un indizio per una piccola indagine. Quell'errore era diventato il loro gioco.

La porta si aprì, ma non era suo padre. Battista entrò con un vassoio e posò sul tavolo dei mini panini sagomati alla marmellata che formavano il nome Rebecca, e una grossa torta di mele con sopra dieci candeline.

«Mio papà arriva?» chiese Rebecca.

Battista sospirò. «No, mi dispiace. Mi ha detto di dirti che è impegnato, adesso. Vi vedrete dopo, quando torna a casa. Vuoi che resti io con te? Ti accendo le candeline?»

«No, non importa» disse lei, «tanto fra un po' me ne vado anch'io.»

Il cuoco le fece gli auguri e uscì.

Rebecca guardò le dieci candeline spente. «Buon compleanno» si disse nella stanza vuota.

Pensò a suo padre che sprizzava lacrime dagli occhi, mentre rideva insieme alla mamma, e anche lei si asciugò una lacrima col tovagliolo della torta.

Era il suo decimo compleanno, il primo senza sua madre. Aveva portato lì i mobili che le aveva regalato perché sapeva che non ne avrebbe ricevuti altri. Da quando sua madre era morta, non passava più tanto tempo nemmeno con suo padre. Sembrava ancora più impegnato di prima, e più silenzioso.

Assaggiò la torta, ma a mangiarla da sola non sembrava tanto buona. Quel mattino era già stato un disastro, e la sera sarebbe stata anche peggio. Per rubare il quadro dalla sala aveva promesso al cuoco di assaggiare l'anguilla a cena. Che orrore!

Cos'altro poteva succedere?

Che una folata di vento spalancasse la finestra. Così la pioggia cominciò a bagnare il pavimento. Mentre correva a chiuderla (ma non era già chiusa?), *Il Mastino dei Baskerville* cadde dallo scaffale.

Strano. Lo scaffale era troppo in basso, il vento non poteva aver fatto cadere il libro.

Si chinò a raccogliarlo e con la coda dell'occhio col-

se un movimento sullo scaffale. Si voltò di scatto e cacciò un grido. Dietro la fila di libri due occhi gialli la fissavano.

Anche la cosa nascosta sullo scaffale cominciò a gridare. Era un verso sottile e lamentoso. Era... era un gatto. Un cucciolo di gatto.

Rebecca gli tese le braccia: «Ehi, come sei entrato? Vieni, non aver paura».

Il gattino allungò il collo e le annusò la mano, facendole il solletico col muso peloso. Poi, piano piano, emerse da dietro i libri di Sherlock Holmes.

Era splendido. Aveva un folto pelo di due grigi diversi, e ciuffi di pelo in cima alle orecchie, come le linci.

Ma non c'erano linci nei boschi intorno all'hotel, e nemmeno gatti *dentro* l'hotel. Ne era sicura perché parlava ogni giorno con gli ospiti alla reception, e sulle terrazze panoramiche. Proprio nessuno aveva un gatto. Doveva essere entrato dalla finestra.

Lo prese in braccio. «Come sei morbido. Che bel pelo...»

Si fermò. C'era qualcosa di strano. Tra le dita, la sua pelliccia era calda e asciutta.

Rebecca guardò fuori dalla finestra. Il giardino e la strada che risaliva la collina fino alla rupe che dominava il paesaggio erano allagati. Come aveva fatto quel micro gatto a non bagnarsi? Neanche un baffo era umido!

Lo sistemò sulla poltrona davanti al camino per rimettere a posto i libri e fu allora che notò, dietro i volumi, una biscottiera a forma di lampadina. Il coperchio era ricoperto da post-it gialli attaccati insieme con il nastro adesivo.

Riconobbe subito la scrittura precisa di sua madre. Su

ogni post-it c'erano solo poche parole, ma con un brivido di emozione, si accorse che tutte riguardavano indagini di polizia. *Analisi delle fibre, DNA, arma del delitto.*

Sapeva cosa voleva dire. Anche la biscottiera era un regalo di sua madre, come la sedia e la credenza. Forse l'aveva nascosta per dargliela al suo compleanno, ma poi... poi era peggiorata, ed era morta prima di potergliela dare. Rebecca la strinse a sé, contenta, e guardò il gattino sbucato asciutto dalla tempesta.

«Anche tu sei un suo regalo?» gli chiese. Lo prese di nuovo in braccio, poi raggiunse una fetta di torta, e stavolta la spazzolò in un lampo. Era buonissima.

Dentro di sé, sapeva che il gatto doveva avere dei padroni preoccupati che lo stavano cercando. Non poteva restare con lei. Ma quello era il suo compleanno, no? Non voleva pensarci adesso. Si mangiò tutti i panini, accarezzando il cucciolo e ascoltando il vento e la pioggia che scuotevano e inondavano il paese in quel mattino nero di agosto. Più tardi, però, non poté fare a meno di intercettare le voci agitate di Danilo e Salvatore:

«Il signor Savio ha scovato il figlio della proprietaria del Rocca Blu nascosto dietro i cespugli. Immagina come ha litigato con quell'arpia quando gliel'ha riportato.»

«Ora mandano anche i ragazzini a spiarcì!»

«Prima che si ammalasse, la signora Katia riusciva sempre a metter pace.»

«Lo farà anche il signor Savio.»

«Ma se ormai non ascolta più neanche sua figlia...»

«È il proprietario dell'hotel. Se perde la testa lui... Sarà meglio che faccia qualcosa. O le cose qui si metteranno male...»

## Capitolo 2

### La rissa

#### DUE ANNI DOPO

«Per colpa vostra poteva anche morire!»

Rebecca sentì i suoi compagni allontanarsi, per lasciare che il professor Martelli se la prendesse solo con lei e quel presuntuoso di Jacopo Falcone. In realtà, fecero solo mezzo passo indietro. Sul battello in mezzo al lago non c'era molto spazio; solo quel tanto che bastava per lasciarli in pasto allo *squalo Martelli*. E alla professoressa Rovo. L'unica a non muoversi fu Fabiana Cappelletti, che rimase seduta a terra, tremante.

«Se non vi foste fermati in tempo...» strillò la professoressa.

Rebecca abbassò gli occhi, ma pensò anche che era una fortuna non avere lei come insegnante di scienze. Con quella vocetta stridula nelle orecchie, rischiavi di rimbambirti già alla seconda ora.

Non sapeva cosa stesse facendo Jacopo; di certo qualcosa di strafottente.

Lo squalo Martelli si piantò in mezzo a loro, mentre il battello continuava il suo viaggio verso la riva. «Mai più voglio vedere un comportamento così irresponsabile» disse. «Non m'importa che non andiate d'accordo. Non mi importa chi pensa di avere ragione.

La prossima volta finite dalla preside.»

Rebecca bruciava di vergogna.

«Certo che voi sapete proprio come si litiga» commentò Egle.

«Coi vestiti e lo zaino sarebbe andata a fondo come un sasso» bisbigliò Lorena, lanciando un'occhiata a Fabiana.

Jacopo si avvicinò con una smorfia stampata in faccia e i capelli pettinati in avanti come se una mucca gli avesse dato una leccata gigante sulla testa.

«Il tuo gatto è più simpatico di te, Re. Forse dovrei parlare con lui la prossima volta.»

«Prova a fargli qualcosa, e il tuffo nel lago lo fai tu» promise lei a voce bassa.

Lui la fissò per un attimo, poi si ficcò le mani in tasca e si riunì alla sua classe, come se niente fosse.

Egle le porse il suo mp3 ammaccato, dopo che Jacopo l'aveva fatto cadere con una gomitata. Ma forse era *lei* che voleva far cadere dal battello, Rebecca si era solo difesa. Ovviamente, Jacopo aveva negato di averla spinta apposta.

«Mi prendi in giro?» aveva esclamato lei. «Mi hai buttato a terra l'mp3 e l'hai calpestato.»

«Falso. Siamo in trenta sul battello, avevano spinto anche me» si era difeso Jacopo.

E poi, era successo. Anche le loro classi si erano schierate. Erano volate parolacce, e in un attimo, la gita al piccolo Museo di Scienze Naturali di Bruma, dall'altra parte del lago, si era trasformata in uno scontro tra due classi. Nella confusione, la minuscola Fabiana, che pesava meno del suo zaino, era stata spinta e aveva sbattuto



contro il parapetto, rovesciandosi all'indietro, e urlando più di un gabbiano.

Rebecca e Jacopo l'avevano vista appena in tempo. Dimenticato il litigio, si erano lanciati in avanti, afferrandola per i piedi, prima che cadesse fuori bordo. A quel punto, anche gli altri li avevano aiutati, chi prendendo la compagna per le gambe, chi tirandola per la maglietta, finché non era stata di nuovo al sicuro, tra le braccia di un mucchio di studenti sconvolti.

Il battello superò la nuvola verde scuro che era Isola Bosco. Nessuno guardava Fabiana, perché aveva pianto, o forse perché si era messa quei ridicoli occhiali da sole con le lenti a forma di stella.

Quando scesero a terra, Rebecca capì che quello era l'unico momento utile per rimediare.

«Perché non beviamo qualcosa al bar prima di tornare a casa? Ti va, Fabiana?»

Lei annuì piano, e con un sospiro generale, la classe si avviò verso il bar Solito, nella piazza di fronte all'imbarcadere.

Jacopo superò il gruppo a pugni stretti, diretto all'auto parcheggiata in mezzo alla piazza, sopra la scacchiera dipinta sulle mattonelle.

«Ancora lei! Si sposti. Ha fatto cadere il re» stava protestando la signora Bellazzi.

«Come si fa a giocare con un motore che romba sui pedoni?» rincarò il marito. I due anziani scacchisti avevano l'aria di voler bucare le gomme a morsi.

Edo Longo, portiere di notte del Rocca Blu, uscì dall'auto. Ecco che viene a prendere il suo signorino, pensò Rebecca. Come sempre in completo nero elegan-

te, alto e secco come un fiammifero, e con quell'assurdo orologio da tasca color rame che guardava in continuazione.

Anche in quel momento gli diede un'occhiata e borbottò: «Ce ne andiamo subito. Il battello era in ritardo di ben quattro minuti.»

Fece segno a Jacopo di sbrigarsi a salire, e ripartì velocissimo, come se stesse fuggendo da una bomba.

Ma c'erano persone normali al Rocca Blu? E perché il peggiore frequentava proprio la sua scuola?

Solo perché sua madre possedeva il Rocca Blu e diceva a tutti che un giorno sarebbe stato lui a dirigerlo, Jacopo si faceva venire a prendere a scuola da un portiere, come fosse un principe. Si vantava delle feste al suo hotel solo per far sapere quali attori e cantanti avevano scelto il Rocca Blu invece del Belfiore. E, a proposito di attori, Rebecca non aveva dimenticato che, in terza elementare, Jacopo l'aveva fatta escludere dallo spettacolo di fine anno. E poi cos'aveva fatto? Aveva smesso di andare a lezione di teatro. Perché si era stufato. Forse credeva che niente fosse abbastanza per lui, quel viziato. Si stancava di una cosa e ne cercava subito una nuova. La pallavolo, il corso di arrampicata...

Rebecca però non si sarebbe mai stancata di ricordare al suo insopportabile vicino di hotel che i loro genitori erano proprietari di alberghi, non del paese.

Mentre i ragazzi entravano nel bar, ne uscì Luca Scaccia, proprietario del *Per un Pelo*, negozio per animali. Alto, biondissimo e capace di sorrisi da copertina, secondo metà delle donne di Sottorupe; ma per i ragazzi era ben altro a renderlo interessante. Tutti allungarono il

collo sperando che Miguel, il pappagallo, fosse con lui, ma l'uomo era solo e non sfoggiava nemmeno il sorriso di quando in negozio ti spiegava quanto fossero speciali i suoi polli di plastica e i topolini di gomma per gatti.

Si allontanò litigando al telefono con la sua ragazza, una cosa insolita. «No, Monica, dobbiamo parlare. No, che non mi importa. Si può sistemare tutto. Non c'è bisogno... Sì, lo so. *Lo so*. Ma se solo passassi dal negozio...»

«Strano» disse Rebecca.

«Sì!» fece Fabiana. «Dov'è Miguel?»

Tutti conoscevano il magnifico pappagallo verde di Luca. Se ne stava sempre appollaiato sulla sua spalla a cantare a squarciagola e salutare la gente mentre passava. Ma quel giorno, a salutare i ragazzi ci pensò Carina, il vispo golden retriever del barista, che profumava sempre di caffè.

Arrivarono anche i Bellazzi, la coppia di anziani scacchisti e vicini di casa di Luca, per lamentarsi del portiere.

«Preciso con gli orari, ma un disastro nei parcheggi» sbuffò l'anziana donna. «Urta le barche sul lago, investe gli scacchi. E parcheggia male, bloccando la strada ai pompieri!»

Il barista Moreno annuì, mentre prendeva le ordinazioni dei ragazzi. Era un tipo robusto e agilissimo; poteva servire da bere e allo stesso tempo parlare con tre clienti di tre argomenti diversi. Ascoltò le lagne dei Bellazzi, riempì di succo due bicchieri larghi, e commentò anche: «Se c'è una cosa che ormai odio quanto il lago, è un parcheggio malfatto».

Alberta, la veterinaria del paese, rise dal suo tavolo. «Allora che ci fai ancora a Sottorupe con un bar di fronte

alla riva? Dovevi lasciarlo a tuo fratello. Lui stava tanto bene qui.»

«Il nostro sogno era andare in barca e avere un bar. A me tocca tenere il bar» disse Moreno, in tono drammatico.

Rebecca tentò di prendere una crostatina dal bancone, ma la signora Bellazzi gliela soffiò da sotto il naso mentre gesticolava.

«Ridete voi, ma quello se l'è cavata coi pompieri con la scusa della sua ragazza che non stava bene» borbottò. «Era distratto, doveva andare da lei. Ma dico! Intanto i nostri nipoti erano bloccati in casa. Priscilla voleva calarsi dal balcone con la corda per saltare! Ancora adesso è agitata!»

«Meglio se ci guardiamo un telegiornale» suggerì Moreno, porgendo a Rebecca un cornetto alla crema al posto della crostatina perduta. «Almeno i colpevoli nei tg non danno fastidio a noi.»

Al bar Solito non si ascoltava musica, solo notizie; Moreno poteva parlare per ore di giustizia e condanne. Ma i Bellazzi erano ansiosi di giocare a scacchi e anche i ragazzi si salutarono. La classe si divise. Egle e Lorena andarono a sinistra, insieme a Fabiana e agli altri, e a destra andò Rebecca.

I suoi compagni pensavano che non avesse amici a scuola perché ne aveva tanti all'hotel. In fondo, lì era sempre pieno di gente. Ma gli ospiti se ne andavano sempre, le terrazze si svuotavano; e da quando era rimasto vuoto anche l'angolo preferito di sua madre sul divano, e lo spazio nelle foto tra lei e suo padre, Rebecca aveva deciso che preferiva starsene per conto suo nella Sala Thriller, a leggere e guardare telefilm fantasy in cui anche

i più piccoli avevano grandi poteri. Da lì sapeva che nessuno se ne sarebbe andato. Lei e il suo gatto ci sarebbero sempre stati.

Per strada, incontrò Monica, la ragazza di Luca, che la salutò allegra, con un mazzo di fiori blu in mano. Luca si era fatto perdonare a tempo di record per la litigata.

In quelle giornate già calde di primavera, il lungolago era un trionfo di colori e profumi. La Festa dei Fiori era iniziata il primo maggio e sarebbe durata per tutto il mese. Degli uomini stavano sistemando a terra file di vasi di fiori variopinti, i Sentieri di Fiori, che cambiavano di continuo, portando a mercatini e chioschi per tutto l'intrico di vie che era Sottorupe.

La Festa dei Fiori era un evento speciale per i turisti, per gli hotel, e quindi, guarda un po', un'altra scusa per il Belfiore e il Rocca Blu di odiarsi.

Rebecca rallentò. Era arrivata in vista dei due rivali. Il Rocca Blu con le persiane e le tende blu elettrico, e il Belfiore, con la fila di rododendri che circondava il prato come un abbraccio. A dividere le due proprietà c'era solo la strada che risaliva la collina fino alla rupe.

Rebecca controllò che non ci fosse nessuno di sospetto in giro. Quel bel tratto di lungolago era in realtà un campo di battaglia segreto. Il nemico poteva essere chiunque; un cameriere che fingeva di leggere il giornale e invece spiava le mosse del cameriere dell'altro hotel, o la donna delle pulizie che un attimo prima parlava al telefono e quello dopo inseguiva un lavapiatti che le aveva rigato l'auto. Ma nessuno ricordava quando fosse iniziata la guerra tra gli hotel. Rebecca sapeva solo che quan-

do sua madre era ancora viva, le cose andavano meglio.

Tutto era tranquillo, per ora. Quello sembrava un vero pittore che dipingeva il lago, non un facchino in incognito, e lì vicino, dei ragazzi stavano provando le battute di una commedia, sul palco che ogni sera alle nove si accendeva per lo spettacolo serale.

Anche al Belfiore c'era aria di festa. Per la hall si sentiva profumo di rose e cartine nuove. Alla reception, le mappe dei Sentieri di Fiori andavano a ruba, il facchino Danilo portava dentro una valigia dopo l'altra, e il cuoco Battista si fregava le mani; aveva nuovi ospiti pronti per l'anguilla. Meglio loro che me, pensò Rebecca, scappando a casa.

Ad accoglierla, come un piccolo portiere peloso, trovò Mistero, il gatto. Non era più il cucciolo timoroso che aveva trovato nascosto sullo scaffale. Crescendo, era diventato sempre più simile a una lince. In realtà, era un gatto norvegese delle foreste: l'unica cosa che Rebecca era riuscita a scoprire su di lui. Nessun gatto di quella razza si era perso nella tempesta di due anni prima, nessuno lo aveva mai cercato. Il suo arrivo era rimasto un mistero, e alla fine quello era diventato il suo nome.

Con il modo teatrale in cui Mistero era entrato nella sua vita, anche le sue abitudini erano un po' bislacche. Invece di dormire sul divano o in un lettino morbido, usava come "letto" la biscottiera a forma di lampadina di sua madre, la prima cosa sicura dietro cui si era nascosto quando era arrivato all'hotel. Ci si acciambellava intorno e la difendeva con denti e artigli. La veterinaria diceva di non aver mai visto un felino più cocciuto.

Dalla cucina, suo padre domandò: «Com'è andata la gita?»

«Benino.»

«Imparato qualcosa di interessante?»

Sì, che ci vogliono due classi per non far cadere una compagna fuori bordo, pensò Rebecca. Stava per dirgli quanto fosse insopportabile Jacopo Falcone, ma poi suo padre uscì dalla cucina e lei vide che indossava la cravatta gialla, color canarino spennato, che metteva solo quando era arrabbiato. Parlare del figlio della rivale in affari gli avrebbe solo peggiorato l'umore.

«Niente di speciale» rispose.

«Bene» borbottò lui. Con un gesto brusco si sistemò la giacca, prese dal tavolo il portafogli con la corona cucita sopra e se lo ficcò in tasca prima di uscire, senza dire altro.

Un uomo di poche parole, suo padre, ma per fortuna con molte cravatte. Si poteva capire di che umore fosse dal loro colore. Quella gialla era proprio la peggiore.

Un'altra giornata da dimenticare!

Rebecca andò in camera sua e buttò quel che restava dell'mp3 sulla scrivania. Mistero la seguì miagolando, poi guardando la porta.

«No, oggi no.»

Miagolio di protesta.

«Niente Sala Thriller.»

Era la loro stanza preferita nell'hotel, perché era l'unica che suo padre faceva finta non esistesse. Era come una stanza segreta in piena vista, il rifugio ideale per una ragazza. Miagolio. Va bene, anche per il suo gatto.

Quel giorno però, era troppo stanca e preferì andare a

buttarsi sul divano. Mistero le saltò sulle gambe e pretese grattini fino a quando lei non sentì più le dita.

Riuscì a svignarsela solo a pomeriggio inoltrato e andò alla finestra. Nuvoloni neri si stavano ammassando dietro le montagne, ingoiando ogni angolo di cielo. Di fronte all'hotel, invece, si stava formando una piccola folla. Non sembrava che fossero persone a passeggio.

Anche a quella distanza sentì che qualcuno stava gridando.

Poi riconobbe Danilo, il facchino, e un aiuto cuoco del Rocca Blu. Si stavano picchiando. La gente sul lungolaigo si fermava a guardare.

Rebecca si precipitò fuori dall'hotel. Camerieri, lavapiatti, aiuto cuochi, stavano accorrendo da entrambi gli hotel, ma, invece di aiutare a separare i due, cominciarono ad attaccarsi fra loro.

Rebecca cercò di mettersi in mezzo. «Fermi! Cosa fate?» Ma nessuno la ascoltava.

Si sentì afferrare la spalla da una mano forte e dietro di sé vide che suo padre, che di solito era pacato e aveva l'aria chi ha tutto sotto controllo, mostrava un'espressione furente.

«Torna dentro, subito» intimò.

Un cane cominciò a latrare, mentre Rebecca si tuffava sull'erba per non essere travolta. Perché non si fermavano? Sul battello anche Jacopo lo aveva fatto!

Lo vide poco distante, che seguiva la scena a bocca aperta. Poi i suoi occhi saettarono a destra e lei girò la testa in quella direzione.

L'ultima cosa che vide prima di correre all'hotel fu suo padre che fronteggiava il portiere Longo e gli ordina-



va di allontanarsi. Ma quello non arretrò affatto; si fece avanti e alzò un pugno.

Rebecca tornò a casa, si chiuse in camera e si mise ad ascoltare la musica a tutto volume, per non sentire le urla che venivano da fuori. Era così stanca e sconvolta che si addormentò prestissimo, saltando la cena. Non seppe nemmeno a che ora rientrò suo padre. Quella notte, sognò di essere trascinata nella mischia rabbiosa e che Jacopo le azzannava una mano, prima di trasformarsi in un cane gigante che le abbaia contro.